

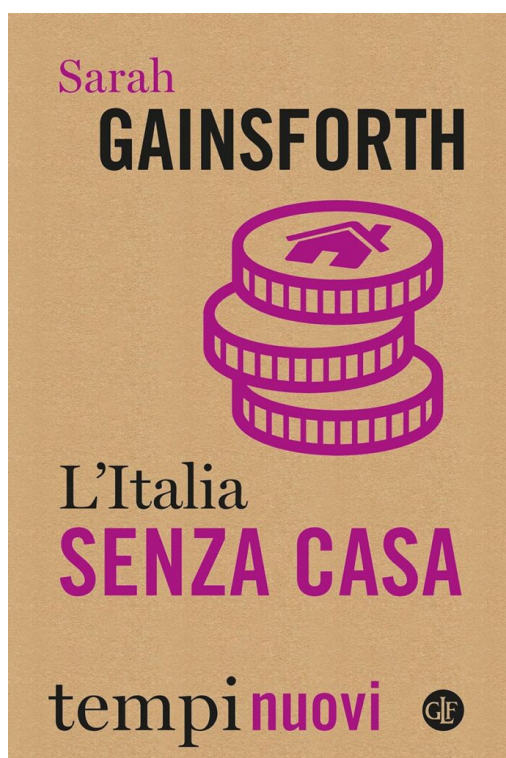


## L'Italia senza casa

Un libro di Sarah Gainsforth offre una riflessione urgente e necessaria sulla carenza di alloggi a prezzi accessibili. Un'emergenza sociale che approfondisce le disuguaglianze. Ne pubblichiamo un estratto

La casa è un'emergenza. In Italia, come in buona parte dell'Occidente, lo sviluppo urbano e le spinte speculative degli ultimi decenni hanno prodotto una condizione per cui in molte zone centrali delle città soluzioni abitative a prezzi sostenibili sono diventate una chimera. Gli effetti sono gravi, sia dal punto di vista fisico-spaziale che da quello sociale, mettendo a rischio la coesione e aggravando le disuguaglianze. Il Giornale dell'Architettura [ha affrontato il tema con un'inchiesta nei mesi scorsi](#). Ma è opportuno e necessario tornarci. Da una parte perché la questione condiziona e caratterizza le riflessioni sia progettuali che teoriche (tra queste merita una nota la partecipazione nazionale della Repubblica Ceca alla [Triennale di Milano attualmente in corso](#) che allestisce uno spazio (immagine in copertina) con un titolo emblematico: ["The momentum of a decision"](#)). Dall'altra perché, pur tra mille retoriche, la politica, ai massimi livelli, sembra essersi accorta dell'emergenza e la affronta con proposte di iniziative. Così cogliamo l'occasione della stampa di un [libro di Sara Gainsforth \("L'Italia senza casa" pubblicato da Laterza nella collana Tempi Nuovi, 2025, 240 pagine, 19 €\)](#). Diviso in 14 capitoli offre un taglio non disciplinare e che, proprio per questo, riesce ad allacciare i fili di un tema che rappresenta una delle sfide principali del futuro delle nostre città. E delle comunità che le

abitano. Ringraziamo l'autrice e l'editore che ci hanno concesso di pubblicare un estratto dal testo di apertura della pubblicazione.



L'Italia senza casa, Laterza, Sarah  
Gainsforth, 2025

La fine di un ciclo. *“La casa e il lavoro, la sanità, la scuola, la giustizia, i diritti: questo paese sta distruggendo tutto ciò che serve alle persone normali per vivere”*. **Elena ha 59 anni e lavora all’ospedale di Bergamo**. *“Mi sono diplomata a vent’anni come infermiera, era il 25 giugno. Pochi giorni dopo, il 15 luglio, ho iniziato a lavorare. Sono stata tra gli ultimi ad accedere a un concorso per un posto a tempo indeterminato”*. Il primo stipendio di Elena è stato di un milione e duecentocinquantamila lire. *“Mio marito faceva l’operaio in una piccola azienda metalmeccanica e guadagnava poco meno di me. Quando ho iniziato a lavorare eravamo fidanzati e abbiamo deciso di sposarci. Avevamo i soldi per cominciare una vita insieme, per mettere su una famiglia”*.

Elena è nata nel centro storico, a Bergamo Alta, dove abitavano famiglie nobili che possedevano le terre, grandi industriali nel settore dei filati, e la gente comune come la sua famiglia. *“La via principale era piena di negozietti. Papà faceva il tappezziere, ce n’era un altro poco distante, c’erano il macellaio e altri negozi per gli abitanti”*. Quando Elena ha deciso di sposarsi, il padre ha iniziato a spargere la voce, chiedendo se qualcuno avesse un appartamento in affitto. *“Dei signori vicino a noi lo avevano, l’affitto era basso, era un quinto del mio stipendio mensile, e ci siamo trasferiti”*. **Era il 1985**. Poco dopo è nata Chiara. Oggi Chiara è rientrata da poco dall’estero ed è alla ricerca di una casa in affitto a Bergamo. **Ma di case in affitto a prezzi accessibili non se ne trovano più**, né lì né in moltissime altre città in Italia.

Oggi Elena abita in un quartiere che descrive come “vicino alle case Fanfani”, ovvero le case popolari costruite in tutta Italia tra il 1949 e il 1963 con il Piano Ina-Casa ideato dal ministro del Lavoro Amintore Fanfani, esponente della Democrazia cristiana. *“Erano abitazioni costruite per le persone meno abbienti, per la gente che lavorava e che non poteva permettersi di comprare o affittare una casa prestigiosa”,* racconta Elena. *“Un tempo questo paese pensava alle persone che non avevano un’abitazione. Essere poveri non era una colpa”.* La voce gentile di Elena ha assunto un tono indignato. *“Oggi ti devi sentire in colpa se non puoi spendere duemila euro per studiare a Milano o mille euro al mese per lavorare a Bergamo. Ti fanno sentire in colpa”.* **Il tono di Elena è passato dall’indignazione alla rabbia.**

Nel corso degli ultimi quarant’anni, ha assistito al deterioramento delle condizioni abitative e lavorative delle nuove generazioni, allo smantellamento delle politiche che avevano garantito a lei e alla sua generazione condizioni di vita dignitose. Molti dei suoi colleghi più giovani, i medici e gli infermieri che per primi sono stati travolti dalla diffusione della pandemia da Covid-19 a febbraio 2020, sono costretti a dormire in ospedale. *“Le case, quando si trovano, sono troppo distanti dall’ospedale e siccome se si è di guardia bisogna essere lì entro venti minuti, restano a dormire su dei lettini adiacenti alla sala operatoria”,* spiega Elena. Quando lei iniziò a lavorare, i medici abitavano nelle case costruite per loro accanto al vecchio ospedale. *“Molti dei vecchi medici sono ancora lì”.* Dentro l’ospedale c’erano gli alloggi per il personale che doveva essere reperibile. *“Si pagava qualcosa, ma era una cifra ridicola. C’erano anche posti per chi non poteva rientrare a casa perché finiva tardi il turno, magari alle quattro del mattino dopo diciotto ore di sala operatoria. Anche la scuola per infermieri aveva i suoi alloggi per le infermiere reperibili. Potevano farsi una doccia e dormire in un letto decente. Questa era Bergamo”.*

I grandi palazzi nobiliari del centro non erano ancora stati restaurati e vi abitavano famiglie di ceto medio-basso. *“Nel palazzo dove sono nata io c’erano dei signori con ancora il bagno sul balcone, all’esterno della casa, come una volta. Era un quartiere popolare, vissuto”,* racconta Elena. Ai piedi della città antica, a Bergamo Bassa, c’erano i bagni pubblici che servivano anche i negozi, costruiti nel secondo dopoguerra, chiamati ‘il Diurno’. *“Ci andavo con mia madre quando andavamo a fare compere, passavamo sempre di lì, si pagavano 20 lire. C’erano anche le docce, perché molte persone non avevano la doccia in casa”.*

C’era ancora, in quegli anni, **un’attenzione per le esigenze di tutta la popolazione**, anche quella più povera, un’attenzione per l’igiene pubblica. Elena, un’infermiera, conosce bene l’importanza dell’igiene pubblica e non ha nulla a che fare con il concetto di ‘decoro urbano’, un

concetto meramente estetico. Oggi la povertà è tornata a essere oggetto di provvedimenti securitari mirati ad allontanare i poveri dallo spazio urbano, quello pubblico, che non svolge più alcuna funzione sociale ma serve al consumo.

La dimensione privatistica dell'abitare ha preso il sopravvento, **come se la città fosse solo un aggregato di case e di edifici**. *“Nel giro di trent'anni Bergamo Alta è diventata come Venezia, una specie di ghetto turistico in mano agli Airbnb. Non c'è più quel tessuto sociale fatto dalle persone che conoscevo. Sono andate via tutte”*, racconta Elena.

## About Author



### [Sarah Gainsforth](#)

È ricercatrice indipendente, saggista e giornalista freelance. Scrive di casa, abitare e urbanistica. È autrice di “Airbnb città merce. Storie di resistenza alla gentrificazione digitale” (DeriveApprodi 2019, finalista Premio Napoli 2020), “Oltre il turismo. Esiste un turismo sostenibile?” (Eris Edizioni 2020) e “Abitare stanca. La casa: un racconto politico” (Effequ 2022, Premio Giulio Angioni per la saggistica 2023).

[See author's posts](#)

[+ Condividi](#)